

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXI Domenica ordinaria C – 2013

Sap. 11,23-12,2; Salmo 144; 2 Ts. 1,11-2,2; Lc. 19,1-10

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Molti immaginano Dio come un *contabile*, che ripaga ognuno secondo le proprie azioni. Concentrano la propria attenzione sulla sua giustizia a tal punto da rappresentarlo come un giudice spietato. Quest'immagine di Dio non corrisponde a quanto ci dice la Bibbia. Per questo è importante ripensare il volto di Dio, lasciandoci guidare dalla liturgia della Parola odierna.

L'Autore *Libro della Sapienza* si sforza di penetrare nel cuore e nella mente di Dio per comprenderne il modo di agire. Anche in quei tempi, infatti, risultava difficile capire come la giustizia si possa coniugare con la misericordia, soprattutto quando questa è offerta a persone o popoli ostili, che perseguitano i giusti e rigettano Dio stesso. Lo splendido testo della prima lettura va analizzato in modo dettagliato per apprezzarne la profondità e l'originalità.

L'autore sacro, iniziando la sua riflessione, prima di tutto riconosce umilmente la piccolezza e la ristrettezza delle categorie di comprensione umane dinanzi al mistero di Dio: *“Tutto il mondo, davanti a te, è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra”* (cf. anche Is. 40,15). Di fronte al *mysterium tremendum* e, nello stesso tempo, *fascinosum*, da cui tutto proviene, l'universo è nulla: è polvere impalpabile ed è una goccia di rugiada destinata a scomparire ai primi raggi del sole. Eppure, continua il saggio, Egli non è estraneo alla nostra realtà, non usa la propria *infinita alterità* per mettere le distanze dall'uomo e dalla sua storia. Rileggendo la storia all'indietro, le Scritture ci rivelano, infatti, che Dio *“ha compassione di tutti”* e che, pur essendo *onnipotente*, sceglie di *“chiudere gli occhi sui peccati degli uomini”* e di dilatare i tempi della giustizia per *“dare loro la possibilità di pentirsi”*.

Perché Dio si comporta così? La spiegazione del saggio è sorprendente: perché Dio è *“ama tutte le cose che esistono”* e perché Egli *“non prova disgusto per nessuna delle cose uscite dalle sue*

stesse mani”! Dio, dunque, è misericordioso, in primo luogo, perché *ama*. Compare qui quel verbo, che poi diventerà frequente nel NT: *agapào*. Dio è amore per natura; l’amore è l’identità stessa di Dio! E, in secondo luogo, perché niente e nessuno gli è estraneo, essendo Egli stesso il *Creatore di tutto ciò che esiste*. Il v. 26 sintetizza, dicendo: “*Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita!*”. Sono affermazioni forti: Dio non ama l’uomo perché questi è buono, ma lo ama nella sua *fragilità ontologica*, perfino nel suo *peccato*, che è per definizione *io rifiuto del suo amore*.

Ne deriva – dirà più avanti il testo – che perfino gli Egiziani e i Cananei, nemici storici di Israele, *sono amati da Dio* (cf. 12,8). Si immagini l’impatto emotivo di una tale affermazione su una comunità che vive in situazione di diaspora, in continuo contrasto con questi popoli che vogliono spogliarla della propria cultura ed appartenenza religiosa. Lo stesso impatto che, in situazioni diverse, hanno su di noi le parole di Gesù: “*Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono...*” (Lc. 6,27). L’Autore non nega né minimizza i crimini di questi popoli, anzi li elenca e ne sottolinea la gravità (cf. 12,5-6a) proprio per evidenziare il comportamento incomprensibile di Dio che, nonostante tutto, sceglie volutamente di “*lasciar posto al pentimento*” (12,10).

Esplorando ancora l’agire di Dio, il saggio scopre che Egli esercita il potere in modo completamente diverso da come lo esercitano gli uomini: pur potendo sterminare e distruggere tutto e tutti, sceglie di non usare la forza per convincere, ma “*la correzione*” e “*il consiglio*” (11,26), “*la mitezza e l’indulgenza*” (12,18). In altri termini, il saggio scopre nell’agire di Dio un principio e un valore pedagogico originalissimo: solo l’incontro, le relazioni, il dialogo, l’esortazione hanno il potere di *creare spazi per il ripensamento* e di *aprire davanti a chi ha sbagliato nuovi percorsi di vita*. Non si tratta di “*non vedere*”, di “*passarci sopra*”, di “*essere deboli*”. E’ che l’amore, come dice Isaia, “*non spezza una canna incrinata e non spegne uno stoppino dalla fiamma smorta*” (42,3), ma “*tutto scusa, tutto crede, tutto spera*”, dice Paolo (1 Cor. 13,4-6).

Perfino un capo dei pubblicani, ci dice Luca nel Vangelo, può cambiare vita. Il ritratto di Zaccheo è di proposito piuttosto elaborato proprio per sottolineare questa idea di fondo: è “*un capo dei pubblicani e ricco*”, un uomo “*basso di statura*”, “*un peccatore*”, “*uno che si è perduto*”. Luca si diverte ancora una volta a fare una descrizione caricaturale dei personaggi negativi, cominciando dal nome “*Zaccheo*”, che significa “*il giusto*”: un giusto che si è fatto soldi a palate... alle spalle della gente! Un *capo dei pubblicani*: dunque, un uomo potente, ma che non ha relazioni con nessuno; un *ricco*: dunque, una persona che ha una grande disponibilità di mezzi, ma vuota e limitata interiormente, con una condotta morale terra terra. Eppure, dice l’evangelista, come più avanti lo dirà del malfattore sulla croce, anche un uomo come lui, malvisto e disprezzato da tutti, obiettivamente esposto al fallimento più totale per la sua disonestà, può sentirsi lui stesso a disagio per una vita vissuta male e avvertire il bisogno di cambiarla. Quest’uomo, infatti, “*cerca di vedere Gesù*”, dice l’evangelista. Forse solo una semplice curiosità di conoscere un personaggio di cui si dice un gran bene in giro. “*Corre avanti*”, però. Incontra delle difficoltà, a causa del suo handicap fisico, ma si ingegna, non si dà per vinto: “*sale su un albero*”. Non è ancora cambiato Zaccheo, ma intanto sta cominciando a buttarsi alle spalle la vita precedente e a *dirigersi altrove*; intanto, si tira fuori dalla folla, che il più delle volte piega anche le anime più belle al conformismo, e *si pone in una posizione più elevata*, come per *vedere meglio* e per reinterpretare se stesso e tutto ciò che gli sta intorno *da un altro punto di vista*.

Ma che cos’è che consente a Zaccheo di rimettersi in discussione e di cambiare radicalmente la sua vita in pochi minuti? E’ lo “*sguardo*” di Gesù, che non vede in lui il pubblicano, che si è fatto soldi a palate in modo disonesto, né l’uomo di piccola statura, ma semplicemente “*un figlio di Abramo*”, come tutti gli altri! Troviamo in questo straordinario racconto un principio fondamentale della pedagogia e dell’antropologia filosofica cristiana: *la persona va posta sempre al centro; la persona viene prima ed è più importante dei suoi difetti e delle sue fragilità!* E’ questa apertura incondizionata, questo stile accogliente, amichevole, senza pregiudizi, che offre a Zaccheo la

possibilità di capire che non sono i soldi, la furbizia, l'inganno, la sopraffazione a rendere felici, ma le buone relazioni con gli altri, l'onestà, la giustizia, la condivisione dei propri beni. Egli si sente, per la prima volta, giudicato non per la sua malvagità, ma per *quello che è*; si sente amato e apprezzato *come persona* e, quindi, incoraggiato a tirare fuori la parte migliore di sé che finora ha soffocato.

La liturgia della Parola di oggi, ancora una volta, risulta molto imbarazzante per coloro che *"presumono intimamente di essere giusti e disprezzano gli altri"*. I testi biblici ci ricordano anche oggi che il vero giusto non è colui che si pone a distanza dal peccatore, colui che giudica dalle apparenze, che condanna in modo perentorio e sbrigativo, punta il dito, fa il moralista, *mormora* contro gli altri, ma colui che condivide la stessa passione e lo stesso desiderio di Dio di aprire ogni vita, anche quella che sembra irrimediabilmente perduta, ad un futuro nuovo.